



PARTE PRIMA.

MATERIALISMO E PESSIMISMO DELL'ORA PRESENTE

CAPITOLO I.

Il delirio d'analisi.

L'incremento prodigioso della civiltà colle sue meravigliose scoperte ed invenzioni nel campo vastissimo della scienza, dell'arte e delle industrie ha senza dubbio recato all'uman genere copiosi ed innegabili vantaggi; ma, al pari di tutte le grandi civiltà, la nostra pure si trascina dietro di sè, insieme alla parte buona, una discreta congerie di mali.

Il decimonono secolo, sorto colle grandi riforme politico-sociali, ereditate e febbrilmente abbozzate dal suo predecessore, doveva sconvolgere a poco a poco l'impressionabile cervello dell'uomo. E difatti non è più la vita arcadica e patriarcale del medioevo, che in esso si svolge, monotona ed infeconda di grandi avvenimenti sociali, in cui par quasi che l'umana famiglia, riposando, maturi le sue forze e, quale novella crisalide chiusa nel tiepido bozzolo del focolare domestico, stia incubando e condensando l'ener-

gia latente della psiche umana, destinata ad irrompere e straripare più tardi, appena spunti il giorno, destinato dal fato, che ne infranga le dighe.

Ma intanto coll'improvviso risvegliarsi di nuove forze nervose, colle molteplici rivoluzioni politiche e sociali, che, simili ad uragani giganteschi, hanno imperversato a breve distanza tra loro sulla umanità civile e non cessano tuttora di scompagnarne l'ordine sociale, coi disagi economici originantisi in queste spaventose bufere di un'esistenza agitata, colla lotta per la vita cresciuta a dismisura ed imposta ad ognuno, col malcontento generale e colle continue e scoraggianti disillusioni, colla scossa gagliarda del progresso che galoppa e l'onda impetuosa del torrente della civiltà che travolge e tutti, volenti o nolenti, seco trascina..., chi ancora potrà con sicurezza affermare di non essere un qualche giorno seppellito sotto l'edificio grandioso d'una civiltà, che, presuntuosa, vuole ad ogni costo ergere il suo capo audace fino al Cielo?

Come agli antichi giganti di Babele, non resta più che ci si confondano le lingue; perciocchè in tutto il resto (torna inutile nascondarlo) la confusione è ormai generale, e nelle idee, nei giudizi delle cose anche più semplici e banali noi non riusciamo più ad intenderci ed a trovarci all'unisono gli uni cogli altri.

Una febbre smaniosa ci ha invaso di tutto sviscerare, tutto anatomizzare, ed in questo delirio d'analisi siamo andati tant'oltre da non iscorgere più limiti di sorta ed a non risparmiare i nostri più intimi e delicati sentimenti; anzi si

provò un'acre voluttà, quando potemmo approfondire il coltello distruttore fino alle più radicate convinzioni ed ucciderle una ad una col cinismo ributtante d'un pazzo, che, divorato da morbose allucinazioni, trova diletto nel tormentarsi stupidamente le carni e dilaniarle fino all'osso.

E pensare che già le sacre carte avevano saggiamente condannato quella peccaminosa ed insistente ricerca del perchè della vita; quella ricerca sottile, ansiosa, roditrice e penetrante, come una lima, che tende a falsare la nozione semplice della gioia ed a mettere una punta di veleno in qualsiasi più innocente tripudio!

Nessuna meraviglia quindi, che da questo strano perversimento del gusto nel volere ad ogni costo andare a fondo e scandagliare l'ultima essenza delle cose, sia sorto fatale il *dubbio*, questa novella sfinge che, lungi dal costituire la dignità dell'umano pensiero, come pretende il Guyeau, risulta invece fonte amarissima di vacuità e disgusto; perocchè al dubbio segue d'ordinario lo scetticismo, e da questo al pessimismo ed alla nausea della vita è breve il passo.

Oggi la società nostra intellettuale è malata d'*Amletismo*; la maggior parte degli studiosi si mette di fronte alla realtà della vita, più o meno sostenuta da questo perverso principio filosofico: *dubitare di tutto e di tutti*. Ed ecco che, illudendosi ognuno puerilmente di poter giungere ad una qualche certezza sommando un'infinità di dubbi, rassomiglia al pazzo, che sommava tutto il giorno un'infinità di zeri. Per questo il secol nostro bambino non è soltanto diventato pirroni-

sta, ma, poveretto, ha trovato persino il modo di dubitare del suo pirronismo stesso. Come aveva torto adunque il buon Montaigne che definiva il dubbio un soffice guancia! Altro che soffice questo guancia! Parrebbe piuttosto irto di spine!

CAPITOLO II.

Il momento psicologico moderno.

Ed eccoci così arrivati all'infermità morale più disastrosa di questo nuovo secolo, e che rappresenta pur troppo il veleno più deleterio di tutte le più feraci energie.

Non è difatti vuota retorica il dire che, simile ad un'immane cappa di piombo, il dubbio e quindi il pessimismo gravita sulle giovani nostre esistenze e ne costituisce a momenti uno speciale e penoso temperamento.

Questo scoraggiamento generale ed esagerato, frutto del troppo dubitare e che ha qualche cosa del patologico, rappresenta secondo l'opinione dei ben pensanti uno dei più gravi sintomi di decadenza, ricordando in tutto e per tutto quello stato di languore e di conscia spossatezza, che pervade il moribondo e che pur anco dal volgo viene considerato quale foriero d'una prossima e finale catastrofe.

E per vero dire chi non può non lamentare lo spettacolo desolante, che presenta la giovane e novella generazione, sottratta avanti tempo a quei radiosi e seducenti ideali, i quali dovrebbero tanto naturalmente sorridere in quell'età gioconda, che con ragione e frase poetica molti chiamano primavera della vita?

Pur troppo quella giovialità, quella spensierata e chiassosa gaiezza, che costituiva come una simpatica privativa della gioventù studiosa d'una volta, si è di molto attenuata e va giorno per giorno scomparendo del tutto. A vent'anni si fa già del pessimismo grottesco in versi ed in prosa, vuoi per posa ridicola, vuoi per naturale disposizione d'un sistema nervoso malato.

Invano si cerca di quando in quando di riscaldarci un po', di ridestarci da questo torpore: si promuovono tornei, feste universitarie, centenari, si creano e si menano a spasso delle improvvisate *regine del mercato*, ma inutilmente; questi artificiosi sprazzi d'un'allegria studiata e ad epoca fissa si perdono fugaci e ben tosto in una morbosa e generale musoneria.

Gli stessi festeggiamenti carnevaleschi non han nulla a che fare cogli antichi e tradizionali sollazzi d'una volta; paion grottesche parodie da funerali. È inutile: manca la schietta, la sana allegria, quella che proprio sgorga ed esplose spontanea dal profondo dell'anima e del cuore.

Si direbbe quasi che abbiamo perduto il segreto e l'abitudine di divertirci bene, sanamente, e che qualche cosa di seniliforme paralizzi l'usuale e fresca gaiezza della gioventù.

Precocemente accigliati, sprovvisti troppo spesso d'una soda istruzione, privi di scopi ben determinati e seri, in balia ad aspirazioni vaporese ed a sterili passioni, eternamente pencolanti tra il vizio e la virtù, tra tentativi inani e rapidi disinganni, sbattuti nel vuoto dai responsi dubbiosi d'una scienza presuntuosa, che tutto vuole abbattere di soprannaturale, ed al concetto con-

fortante d'una forza creatrice e provvidente sostituisce quello assai vago ed ipotetico d'una forza materiale, imponderabile, primigenia, indeterminata, infinita....., i giovani nostri si sentono da ogni parte sospinti ed incalzati a combattere solitari e per proprio conto le aspre battaglie della vita, non più sorretti da comunanza d'ideali ma chiusi in un antipatico stoicismo ed impegnati in un egoismo ignobile, sentimento questo pur troppo il più caratteristico ed umiliante del nuovo secolo, segnato in fronte, al dire del Graf, da una doppia stigma di gloria e di passione.

Il secolo decimonono, testè defunto, passerà nella storia dell'umanità come il secolo « sole » per le sue geniali e miracolose scoperte, ma segnerà pure nell'evoluzione dell'umano pensiero l'acme più saliente d'una filosofia la più mostruosamente nichilista.

I nuovi giganti del positivismo moderno hanno dato la scalata al Cielo, e tronfi d'un incontestato progresso scientifico, si sono accinti alla folle impresa di detronizzare l'Altissimo.

Già la Francia nell'agonia del secolo decimo ottavo getta il guanto di sfida ad ogni culto religioso, bruciando incensi sull'altare della dea « Ragione »; Vittor Hugo, parafrasando Orazio, spiattella paganamente che i poeti possono credere a Dio, agli Dei, a Satana, a Plutone, al nulla: Hegel, negando il mondo spirituale, cerca di annichilare Dio, e, non ammettendo la libertà individuale, abbatte i principi della morale e della giustizia: Volney ne deduce la nullità delle religioni: Comte impianta il dogma dell'utilitarismo, e nel suo delirio positivistico adora non Dio ma

l'umanità escludendo col concetto panteistico la divinità dal governo del mondo.

Seppellito così il soprannaturale, ecco avanzarsi per logica di fatti il pessimismo, con a capo Arturo Schopenhauer ed Hartmann, che vanno insegnando essere una sventura l'esistenza ed attribuiscono l'origine delle cose, della ragione e del pensiero ad una forza incosciente. Soprraggiunge Stirner, che proclama la sovranità individuale e con ciò cerca di rinnegare la società, la filantropia evangelica e crea l'individualismo, tanto caldeggiato dai moderni discepoli dell'anarchia.

Tutta questa somma di concetti filosofici, basati sul panteismo e sulla sovranità della materia, andò man mano scalzando ogni sentimento di religiosità, e la discussione, resa libera ed universale per mezzo del giornalismo dilagante, gettò nel cuore di tutti il mal seme del dubbio e dell'irreligione.

Prudhon arriva così in buon punto per creare quanti vuole proseliti e fanatici, intesi a fondare la nuova società sull'ateismo e sulla rivendicazione della proprietà a favore del proletariato.

Ma intanto, venuta meno la legge divina ed inculcata la religione naturale nei bassi fondi sociali, cacciato dal cuore umano ogni ideale d'oltre tomba, vellicate le passioni, ricordati di continuo i diritti e giammai i doveri alla gran turba degl'ignoranti, popolarizzata la scienza del tutto negare ciò che non si vede e non si palpa (agnosticismo), creato un nuovo e più deleterio pironismo, aizzate le turbe su per i giornali ed in pubbliche, meetingaie concioni alla rivolta con-

tro le istituzioni ed ai principî religiosi...., che cosa, che cosa potranno ancora le leggi umane, quando si tratterà un giorno di scongiurare la finale dissoluzione d'una società diventata ormai frenetica e convulsa?

È inutile volerci illudere su questo punto: coll'idea semplicemente astratta della virtù non si va avanti: essa potrà al più servire di guida (mal sicura guida però) all'uomo evoluto, a cui l'esperienza ha imposto di per se stessa freno ai moti incomposti dell'anima.

Ma il concetto intanto della conquista della felicità ad ogni costo è un concetto pericoloso, perchè acutizza nelle anime ignare e ribelli dei giovani nostri il lato egoistico.

E così essi non sogneranno nelle lotte inevitabili della vita che il piacere, e per la conquista di questo abatteranno ogni bandiera ed ogni ostacolo, incapaci di discernere nel loro epicureismo trionfante il bene dal male.

Bisogna adunque (esclama il senatore Mucicchi nella splendida perorazione della suaarringa nel troppo famoso processo Murri), bisogna adunque educare i nostri figli alla credenza in Dio: Dio non bisogna bandirlo dalle famiglie e dalla nazione, perchè le nazioni che non credono sono destinate alla rovina irreparabile.

CAPITOLO III.

Il pessimismo filosofico.

Diamoci ora uno sguardo dattorno, e non ci andrà guari a persuaderci che la generazione nostra è la figlia naturale di Schopenhauer: tutti

siamo dal più al meno pessimisti; è l'ambiente stesso che ci rende tali, e noi non possiamo, checchè si faccia, sottrarci a questa malsana influenza dei tempi: La filosofia del dolore moltiplica le sue cattedre, e le sue desolanti teorie passate nel dominio pubblico sono avidamente apprese e discusse.

Quale corrente filosofica, il pessimismo trovava già lumeggiato negli scritti bramini e biblici, nella letteratura greca e latina, nelle serafiche confessioni dei Santi Padri (Sant'Agostino in ispecie); ma per lo meno gli scettici pagani erano lieti ed epicurei, ed i nauseati dalle mondane nequizie trovavano un conforto ineffabile nella fede, che sorreggeva gli spiriti disillusi ed anelanti ad una vita futura da questa valle di lagrime e di tribolazioni.

In base a ciò non è vero che Giobbe abbia preconizzato Leopardi di trentatrè secoli, quando imprecaando all'esistenza ed al non esser morto appena vide la luce, sentenziava con amarezza che l'uomo, nato di donna, ha breve la vita e ripiena di molte miserie: non è vero che Salomone sia stato un lontano precursore di Werther, solo perchè il saggio autore dell'Ecclesiaste si compiace di ripetere che tutte le cose sotto al sole sono vanità ed affezioni di spirito e di cuore...

Giobbe difatti frammezzo a' suoi dolori andò proverbiale per la mitezza di carattere, benedisse, rassegnato, a Ieovha, che volle un giorno togliergli ricchezze e salute ed inneggiò all'Altissimo, quando riebbe il doppio di quanto possedeva.

Non altrimenti il figlio di Davide col suo aureo libro dei proverbi e della sapienza seppe

educare un intero popolo all'osservanza della virtù ed ai nobili ideali della vita, mentre i pessimisti dei giorni nostri, togliendo all'uomo ogni speranza d'una sopravvivenza futura, considerandolo quale schiavo impotente del fato, provano un'amara voluttà nel turbargli l'esistenza e nell'inaridire le sorgenti produttive dell'attività individuale.

E difatti che cosa c'è di più umiliante, di più sconsolante in questo mondo della famosa teoria Schopenhaueriana sul *genio della specie*?

L'uomo sarebbe ridotto con essa ad un umile mancipio di questa nuova divinità, che lo domina, lo soggioga e lo comanda a bacchetta in ogni suo piccolo atto della vita: l'uomo risulterebbe così un meschino automa, che si muove e funziona meccanicamente non per virtù propria ed in forza d'un certo suo ordigno esistente in lui e che chiamasi « volontà », ma per degli innu merevoli fili misteriosi, mossi ed agitati dal « genio della specie ».

Tutti gli umani dolori, tutti i sospiri, gli atti d'eroismo, i sacrifici compiuti per l'essere amato, per la famiglia e per la società non rappresenterebbero altro che movimenti riflessi da questa nuova forza fatale e prepotente, che nomasi « genio della specie ».

Un tale concetto eminentemente materialistico, per quanto apparentemente metafisico, toglie ogni responsabilità morale all'uomo, lo priva d'ogni merito per le sue virtuose azioni e lo scusa in qualsiasi genere di vizî egli s'imbraghi.

Tutto si riduce ad accontentare il dispotico tiranno, il capriccioso « genio della specie »: al-

l'uomo che avrà sofferto per una nobile causa, che si sarà sacrificato sull'altare del dovere, all'uomo che avrà faticato e compiuta onestamente la sua giornata, non sorriderà punto in un lontano avvenire un premio, che lo ricompensi, che lo conforti e lo rialzi nei tristi ed angosciosi momenti della sua esistenza.

Nulla poi e sempre nulla!.... L'automata umano, quando avrà compiuta la sua missione puramente meccanica e sarà giunto al termine della sua mortale carriera, entrerà nel nulla, da cui ha preso le mosse, come un effimero moscherino, che ha cogli altri suoi simili turbinato per un'ora attraverso al tenue e pallido raggio d'un sole autunnale....

Ma si potrà, ditemi, concepire una teoria più squallida, più desolante, più freddamente maestra di suicidi? L'uomo privato della sua libertà, fatto eterno prigioniero d'una forza arcana, che lo tiene avvinto in ferrei ceppi, non giungerà per avventura in un brutto giorno di sconforto a ribellarsi ed a cercare d'infrangere la dura catena che gli serra i piedi ed i polsi, sottraendosi con una morte violenta e volontaria a questa sua ultraprosaica ed umiliante mansione?....

Sentite quanto scrive l'Huysmans a questo proposito: « La Chiesa, essa sola esplica le origini e le cause, indica i fini, offre i rimedi; essa non s'appaga di dare un consulto d'anima, ma vi cura e vi guarisce, mentre il medicastro tedesco (Schopenhauer), dopo avervi dimostrato che la vostra malattia è insanabile, vi volta le spalle, soggiugnando ». Parole queste, che hanno un prezioso valore in bocca ad un convertito, come me, al cattolicismo militante!

Come sarebbe meglio adunque che potesse quest'uomo, già tanto sbattuto e flagellato dalle bufere della vita, sperare in una ricompensa un po' più individuale e che lo toccasse, lo interessasse un po' più da vicino!?

Non è forse di gran lunga migliore e più consolante la filosofia cristiana, che promette, anzi assicura *al di là* una ricompensa adeguata a tutti coloro, che avranno degnamente servito non solo e non tanto al genio della specie, ma anche al buon andamento delle cose di quaggiù, a beneficio dei propri simili, compresi pure coloro, che non sono con noi legati da vincoli di sangue?....

*
* *

Se pertanto è vero che la letteratura d'un paese rispecchia l'indole e le tendenze d'un popolo, c'è davvero da contristarci del gusto depravato, con cui si scrivono e si leggono avidamente le infinite opere improntate al più squalido pessimismo.

Sentiamo quanto scrive A. Dumas: « Quando si vede la vita come Dio l'ha fatta, non c'è che da ringraziarlo d'aver creato la morte ».

Da ogni parte spira una corrente gelida di scetticismo; sopra ogni volto si legge il malcontento, la musoneria e l'insoddisfaccimento; il romanzo, il teatro, la poesia vanno calcando pedissequi le orme delle scienze positive, e con una forma che si disse *verista* ed un ardore degno certo di più nobile causa gareggiano nel tratteggiare gli spasimi, le irrequietezze della vita moderna, piena zeppa di emozioni intense e morbose.

Quale meraviglia pertanto che siano così spaventosamente moltiplicati i temperamenti nervosi nel secol nostro, tanto da far dire al Beard che fin dalla culla i nostri figli sono educati al nervosismo, se il pessimismo costituisce già per sé una forma spiccata di nevrosi?

Lo psichiatra infatti è riuscito a provare spassionatamente e con dati irrefutabili che tutti i più grandi scrittori pessimisti sono dal più al meno nevrotici: Ugo Foscolo, Byron, Leopardi, De-Musset, Baudelaire, Guy de Maupassant, Goncourt, Feullet, Dumas, Stendhal, Praga ecc.: lo stesso Augusto Comte, l'iniziatore della filosofia positivistica fu per dieci anni tenuto in cura dall'Esquirol; Schopenhauer, il pontefice massimo del pessimismo, era affetto da lipemania, abitava ai primi piani per fuggire più presto agli incendi, tremava nel ricevere una lettera, toccare un rasoio, redigeva le sue note d'affari in greco ed in latino, si credeva vittima d'una grande cospirazione di professori, chiamava il patriottismo la passione degli sciocchi e testava morendo in favore di soldati e del proprio cane! Guy de Maupassant finì i suoi giorni in una casa di salute, affatto demente; Hartmann tra le sue peregrine elucubrazioni filosofiche sognava il suicidio cosmico, Mailaender dopo avere finito l'ultimo capitolo della *Filosofia della Liberazione* « si liberava » egli stesso, dandosi volontariamente la morte. La lipemania poi del Leopardi fu molto bene studiata dal Patrizi....; tralasciamo per ragioni facili a comprendersi di far parola dei viventi; diremo soltanto che Tolstoj si manifesta ne' suoi romanzi apostolo fervente d'un fatalismo

desolante e Dostoiewski in omaggio al pessimismo spadroneggiante in Russia, insegna addirittura a bandire dal viver nostro ogni senso di moralità, ogni scrupolo di coscienza, ogni nobiltà di sentimento.

CAPITOLO IV.

Il pensiero pessimistico nei tempi moderni.

Il pessimismo, non più studiato come dogma filosofico, ma quale semplice produzione dei tempi, in cui viviamo, è senza dubbio figlio della nostra sensibilità, dei nostri inganni e delle nostre perdute speranze: in una parola esso è il risultato della vita quotidiana con tutti i suoi accidenti, con tutte le sue delusioni; è insomma un'emanazione diretta di caratteri sensibili, deficienti di volontà ed incapaci perciò di riuscire vittoriosi nelle contrarietà incessanti, che si affacciano ogni giorno per il conseguimento di una meta prefissa ed agognata.

Indubbiamente il « piacere » per conservarsi tale e duraturo non vuol essere analizzato: esso è un fenomeno di sensibilità fisica e morale, e quindi si deve percepire quasi istintivamente; ogni coefficiente d'osservazione e di riflessione che si accoppia ad una sensazione piacevole, risulta già per se stesso un fattore straniero che disturba la limpidezza della corrente.

Ne viene per conseguenza che il fatto solo di pensare alla possibilità che il piacere provvenga da un'illusione, determina già effetti dolorosi e finisce di togliere al piacere ogni fragranza.

D'altronde questo stesso spirito d'investigazione e di minuto ragionamento (di cui abbiamo già fatto parola nel primo capitolo di questo nostro lavoro psicologico-sociale), che interviene nelle nostre sensazioni, è già per sè un sintomo bello e buono di morbosità psichica.

Imperocchè, dobbiamo ammetterlo, niente è cangiato attorno a noi; si tratta sempre dell'eterna lotta tra la volontà ed i bisogni materiali, ed oggi, come seimila anni fa, si combatte dall'uomo contro gli altri uomini e contro le cause molteplici, che nociono e minano alla sua esistenza ed a quella della razza: trattasi sempre dell'istinto naturale di conservazione e della ricerca di tutto quanto è indispensabile per il prossimo avvenire e per il proprio benessere.

Soltanto ciò che è mutato e si è fatto più vivo è la *reazione* contro l'ambiente e contro i quotidiani ostacoli della natura.

Una volta, in tempi più rudi, si obbediva ciecamente alla forza ineluttabile del fato e più tardi, in tempi più evoluti, ad una legge divina previdente e provvidente; si viveva quindi più rassegnati e tranquilli. Oggi invece tutto è cangiato: Darwin colla creazione dell'implacabile legge dello *struggle for life* ci ha mefistofelicamente aperto gli occhi e ci ha reso visibile il nostro destino.

Non è più coll'istinto e colla speranza che si lavora ai nostri dì, ma colla perfetta conoscenza di gente edotta delle battaglie faticose, che ognuno deve combattere contro le esigenze della materia, del mezzo in cui vive, dell'eredità e di tutto ciò insomma che costituisce il

mondo esteriore e quello del pensiero, senza però che il lontano miraggio d'un riposo, d'un premio a questa lotta sorregga l'animo e lo guidi calmo e sereno sulla via dell'amore pei propri simili e della giustizia nel lottare e difendersi.

Consci così della necessità impellente d'una lotta incessante, l'esistenza ci parve subito più dura e difficile; noi diventammo più esigenti, e le nostre terrene aspirazioni hanno assunto poco a poco una portata più lunga e fastidiosa.

Ecco il servizio disgraziato che ha reso il sistema materialistico, inaugurato da Darwin, alla povera umanità civile e colta! Questo per quanto si riferisce alla classe più intellettuale.

Dobbiamo ora aggiungere la proclamazione dei « diritti dell'uomo, per parte della rivoluzione francese, la quale, ripercuotendosi dappertutto, accrebbe a dismisura le aspirazioni e le esigenze d'ognuno, indicandogli baldanzosamente la forza ed il potere dei singoli col principio sancito di un'eguaglianza universale ».

Il cittadino anche più oscuro ha così appreso che egli è un'unità utile e necessaria, qualunque esso sia, e che la sua importanza nel congresso sociale non dipende punto dalla nascita, ma dai fattori di forza e capacità in lui stesso esistenti.

Gli affanni allora, i crucci e gli stenti, inevitabile retaggio dei diseredati della fortuna, non vennero più dal proletario accettati e sopportati con sottomissione; per questo al grido seducente della riscossa e dell'emancipazione tenne ben presto dietro la ribellione degli umili, i quali pur deboli e poco agguerriti si prefissero subito di

poter raggiungere *cito et iucunde* una meta eccelsa e non mai dapprima sperata.

Ma lo sconforto e l'amarezza, subentrata naturalmente negli animi dei più pel non aver potuto soddisfare a tanti desideri coltivati, a tante superbe aspirazioni, sorte in un momento di entusiastico esaltamento, piombarono in breve la grande folla degli illusi in uno scoramento desolante.

E così noi possiamo adunque dire con ragione, che il pessimismo si è progressivamente manifestato dopo l'89 e dopo Carlo Darwin.

Da una parte l'affermazione categorica che gli uomini sono tutti eguali, che le qualità ed i difetti della volontà e dell'intelletto sono indipendenti dalla classe sociale, a cui uno appartiene, dall'altra la certezza rivelata all'uomo che bisogna *lottare fatalmente, eternamente* con qualsiasi genere d'armi e di mezzi di difesa si possiede: ecco le due cause che fecero dilagare il pessimismo moderno; esse sono lontane senza dubbio, ma potentissime, perchè l'una ha scosso le nostre speranze e l'altra ha affermato, come una necessità istintiva, la lotta ad oltranza per l'esistenza *senza alcun premio o ricompensa in una vita futura eventuale*.

Da ciò si capisce perfettamente, come tutte le contraddizioni, tutte le antitesi, tutte le dissonanze più lontane, più impensate, più stridenti sembrano oggi essersi dato convegno: e Nietzsche coi superuomini e Carlo Marx coi socialisti e Büchner ed Allan Kardec, il realismo di Zola, il simbolismo d'Ibsen ed il nuovo vangelo di Tolstoj.

Godere subito, molto, come se l'oggi non avesse domani, come se tutti i congegni, che ci abbreviano le distanze e ci affrettano le notizie ed i viaggi, ci avessero affrettata, abbreviata anche la vita: gioire, disporre a talento delle mille raffinatezze, dei mille piaceri, di cui fu sempre ricca ogni decadenza di civiltà, ecco la febbre, la mania che agita e consuma ogni cuore!

Ma intanto quest'esistenza vuota, questa caccia continua al godimento, questa noia permanente, quest'inermità di spirito, di cuore, di cervello, quest'avidità, in una parola, che forma il fondo dell'anima moderna, come rode tutto intorno a sè, finisce per consumare l'anima stessa e soffocarvi quanto vi potrebbe essere di spontaneo, d'utile e di buono.

E questa miseria, quest'esaurimento dell'anima noi li possiamo continuamente vedere impressi sulle faccie dei nostri contemporanei: faccie pallide, affaticate, sfigurate, solcate da rughe premature, senza espressione, senza sorriso, senza sguardo e come rōse da una perpetua febbre.

CAPITOLO V.

La nostra società è malata.

Dopo tutto che la società nostra sia ammalata ed ammalata di nevrosi con fondo prevalentemente eretistico, lo addimostra ad usura la fortuna che incontrarono fino ad ora in letteratura gli studi dei tipi più morbosi, come quelli immaginati dal Flaubert, dallo Zola, dai Goncourt, dall'Ibsen, dal Byoerson, dal D'Annunzio, gli scritti

del Murger, del Taine, del Tolstoj, del Bourget e di cento altri.

Anche nell'arte della pittura e della scultura predomina spiccatamente l'infermità di questo nuovo secolo, malato già nel suo nascere: il verismo ed il simbolismo, ereditato dal suo antecessore, ha dato l'ostracismo ai sacri modelli antichi; ha obbligato l'artista a ritrarre il colore dell'ambiente locale e dall'espressione degli stati psicologici più anormali e bizzarri le sue ispirazioni; ha contorto, stremato le forze creatrici del genio, intente soltanto alla ricerca minuziosa e pedante della forma vaga e simbolica, rendendolo quindi incapace d'infondere nella materia l'afflato ignoto e divino che la anima, la esalta, la eterna; ha tolto insomma alla strabocchevole folla d'artisti l'ideale; tanto che si può dire col Depanis, che troppo naturalismo è passato sull'arte e sulle coscienze da Raffaello a Domenico Morelli.

La musica pure, checchè si pensi in contrario, non è più quella dolce carezza del senso, destinata a molcere ed alleviare l'animo dalle cure e dalle cotidiane occupazioni della vita, ma appare una grande presuntuosa, che con Wagner e Berlioz abusa dello stato d'animo dell'uditore, e mediante raffinatezze ed artifizii vuole ad ogni costo rappresentare i pensieri più indefiniti, le aspirazioni, i misteri affannosi, i desiderii senza scopo e le disperazioni senza cause, tutti insomma i vaghi brividi, le convulsioni isteriche delle anime irrequite e stanche, che popolano ormai la terra civile.

Lo stesso sonno, quando si dorme, è agitato,